

Brigid Brophy

I diritti degli animali

Non credo che sarebbero in molti ad approfittare della novità se domani venisse annunciato che chiunque ne avesse voglia potrebbe, senza dover temere alcuna conseguenza o recriminazione, sedersi a una finestra al quarto piano di un edificio, far penzolare da una cordicella un pasto (con su scritto *Gratis*), aspettare che un passante lo addenti e poi, dopo averne agganciato la guancia con un uncino nascosto dentro al cibo, tirarlo su fino al quarto piano per poi bastonarlo a morte.

Eppure, ogni giorno, uomini e donne capaci di intendere e volere fanno ai pesci l'equivalente di quanto descritto: non in preda al panico, alla gelosia amorosa, al fervore ideologico e nemmeno per fame – molti dei pesci d'acqua dolce sono di fatto immangiabili e nessuno di loro costituisce un pericolo per la vita, l'amore o l'ideologia di chi si trova sulla riva – ma solo per divertimento. La società civile non si indigna di fronte a un simile comportamento. Al contrario: l'hobby della pesca è spesso visto come segno distintivo di un carattere buono e innocente.

Il rapporto dell'*Homo sapiens* con gli altri animali è basato su un incensante sfruttamento. Utilizziamo gli animali per farli lavorare, li mangiamo e li indossiamo. Li sfruttiamo a beneficio delle nostre superstizioni: mentre un tempo li sacrificavamo ai nostri dei e ne strappavamo le viscere per vaticinare il futuro, oggi li sacrificiamo alla scienza e sperimentiamo sulle loro viscere nella speranza – o secondo mera casualità – di poter vedere il presente in modo un po' più chiaro. Quando non riusciamo a trovare un pretesto per ucciderli o per trarne profitto, spesso ne causiamo comunque la morte, insensatamente, solo per trarne un rapido piacere, che è in genere di poco maggiore a quello che avremmo potuto provare se non avessimo ucciso; potremmo benissimo goderci il tiro a segno o il galoppo da fondo, senza necessariamente dover portare a casa un vero animale selvatico morto come trofeo.

È raro che lasciamo vivere gli animali selvatici e, quando lo facciamo, quasi mai li lasciamo liberi. Alcuni li mettiamo in mostra in prigioni di dimensioni a malapena sufficienti per sopravvivere, ma certamente non adatte per vivere nel vero senso della parola. Oppure li portiamo in giro,

rinchiusi in queste prigioni, fermandoci di tanto in tanto per esibirli, come giocattoli meccanici, facendogli eseguire “trucchetti” che abbiamo “insegna- to” loro. Ma gli animali non sono giocattoli meccanici, sono esseri istintuali. I “trucchetti” del circo sono spettacolari o ridicoli proprio perché violano la natura istintuale degli animali – ed è per questo che dovrebbero violare anche il nostro senso morale ed estetico.

Ogni qual volta che gli animali sono al centro del discorso, gli umani sembrano mettere completamente a tacere la morale e il senso estetico – e addirittura l’immaginazione. A dire il vero, queste facoltà funzionano male già quando abbiamo a che fare con i nostri simili. Perlomeno, però, in quei casi ne riconosciamo il mal funzionamento. Trascorriamo sempre più spesso i nostri momenti migliori cercando di prevenire crolli morali ed estetici che potrebbero, in un momento di crisi, farci precipitare in atti di reciproca atrocità. Ci imbarchiamo in aspre discussioni su dove comincino i diritti dell’uno e finiscano quelli dell’altro, ma almeno concordiamo sul fatto che l’altro umano sia titolare di diritti. Solo nei confronti del nostro prossimo non umano gli umani civilizzati sono convinti di possedere diritti assoluti e arbitrari – di poter fare loro qualsiasi cosa senza subire alcuna conseguenza.

Il lettore avrà ormai capito che genere di persona sono: una sentimentale, probabilmente una guastafeste, una persona che non ha idea di come funzioni l’economia, un’antropomorfizzatrice dalla lacrima facile che assegna sentimenti umani (e certo anche nomi e indumenti umani) agli animali, che preferisce gli animali alle persone e che soccorrerebbe più volentieri un gatto randagio che un bimbo orfano: una moderna versione di quelle proverbiali zitelle inglesi che nel XIX secolo scatenavano le risa dei fiorentini, quando si aggiravano per la città chiedendo di non maltrattare gli asini. Una svitata *par excellence*.

Ebbene, cominciamo dalla fine: se per “svitata” intendete “fuori dalla norma”, allora sì, sono una svitata. Il mio modo di vedere il mondo è condiviso da un’esigua (ma probabilmente meno esigua di quanto pensiate) minoranza – per ora. In ogni caso, questo non inficia la validità di tale visione. È anormale essere un matto convinto di essere Napoleone, ma allo stesso modo (e considerando i numeri, probabilmente anche di più) è anormale essere un genio. Il valore di una visione sta nel suo essere o meno fondata sulla ragione, non nel numero di persone che la sostengono. Nel mondo antico sarebbe stato da “svitati” sollevare il problema dell’abolizione della schiavitù – idea considerata talmente bizzarra che raramente si sono levate voci in tal senso. Dal nostro punto di vista appare ben strano che i filosofi greci abbiano scandagliato tanto a fondo i concetti di bene e

male, senza mai soffermarsi sull’immoralità della schiavitù. Forse fra 3000 anni apparirà altrettanto incredibile il fatto che abbiamo ignorato l’immoralità della nostra oppressione nei confronti degli animali.

La schiavitù è stata il baluardo dell’insensibilità morale ed estetica del mondo antico. In effetti, solamente nel XVIII e XIX secolo la coscienza umana si è fermamente opposta a tale pratica. E anche dopo aver abolito la schiavitù per legge, abbiamo comunque proseguito con lo sfruttamento economico e sociale, poco meno che schiavitù, trovando giustificazioni a favore di simili pratiche. Perlomeno, però, in quell’epoca gli sfruttatori erano costretti a stare sulla difensiva e addurre giustificazioni – qualcosa di inaudito nel mondo antico.

Che alcuni sfruttatori di animali avvertano oggi l’obbligo di giustificarsi è forse un segno che è imminente un cambio di paradigma nei confronti degli animali. Quando gli allevatori ci dicono che gli animali che detengono in regime “intensivo” (ossia “di concentrazione”) hanno la fortuna di non dover passare l’inverno all’aperto e che ai vitelli non dispiace passare la vita legati a una catena perché non hanno mai conosciuto alternative, dovrebbe risuonare un’eco nella nostra coscienza storica: vi ricordate di come agli schiavi nelle piantagioni venissero risparmiate le dure responsabilità della libertà, di come la sguattera non risentisse della stanchezza di pulire da mattina a sera perché vi era abituata, di come ai poveri non dispiacesse sorbire sbobba perché non avevano mai conosciuto altro?

La prima parte dell’argomentazione degli allevatori rappresenta naturalmente un consiglio ai piccoli allevamenti affinché si organizzino meglio per l’inverno, non per suggerire loro di trasformarsi in luoghi di tortura. Per quanto riguarda il fatto che gli animali allevati non abbiano mai conosciuto alternative, non credo sia un’argomentazione valida, ma assumo che gli allevatori ci credano davvero e che, quindi, utilizzino i ricavi delle proprie attività per finanziare il rimpatrio degli animali che vivono nei circhi o negli zoo dopo essere stati catturati in natura, dal momento che questi *hanno conosciuta l’alternativa*.

Non turbata dall’essere una svitata, vi fornisco gratuitamente un’altra arma con cui potrete colpirmi: vi informo che sono vegetariana. Adesso ho scoperto le mie carte. Non solo sono una grandissima svitata, sono addirittura parte di una minoranza ancora più irrisoria di quanto avreste potuto immaginare; certamente a questo punto è possibile affermare che sia una guastafeste [*killjoy*]. Mi domando, tuttavia, chi sia più guastafeste [*which, in fact, kills more joy*]: chi vi guasta il piacere di mangiare una bistecca, che è uno dei tanti piaceri di cui siete liberi di godere, o l’ammazza-animale [*kill-animal*] che pone fine a tutti i piaceri dell’animale [*all the animal’s*

joys] e, con questi, alla sua vita?

Attenzione però (se vogliamo passare ad analizzare il primo elemento dell'identikit che mi riguarda) a definirmi sentimentalista. Potrei esserlo meno di quanto lo siate voi. Non uccido animali per mangiarli, ma ciononostante non provo un particolare rispetto per il corpo morto in sé. Se i chimici scoprissero (e sono certa che se fosse richiesto, se ne occuperebbero) un modo per ripristinare la tenerezza delle carni e la salubrità del corpo di un animale morto di vecchiaia, lo mangerei; e questo principio si applicherebbe anche agli animali umani. In pratica, la polpetta che sospettassi contenere pezzetti della prozia Emily mi andrebbe, immagino, di traverso (non saprei dire se per l'amore o la repulsione che provo per lei) e ammetto che potrei trovarmi obbligata a dover lasciare il cannibalismo ragionato alle generazioni future che cresceranno senza il mio pregiudizio irrazionale (ugualmente irrazionale se causato dall'amore o dalla repulsione per l'anziana parente). Ma voi, mi pare, mi stavate accusando di sentimentalismo e di ignorare le realtà economiche: avete mai considerato quante potenziali risorse alimentari voi lasciate che vadano perdute a causa della vostra sentimentalistica avversione al mangiare i vostri concittadini una volta che la loro vita si sia naturalmente conclusa?

Se intendessimo allevare e uccidere animali per la nostra alimentazione, penso che avremmo l'obbligo morale di evitare loro dolore e terrore, semplicemente perché sono esseri senzienti. Non ho *prove* che siano senzienti, ma se è per questo non ho nemmeno prove che voi lo siate. Anche se avete la capacità di articolare frasi di senso compiuto, quando gli animali possono solo urlare e lottare, non ho alcuna certezza che il vostro «Fa male!» esprima qualcosa di paragonabile all'intollerabile sensazione che sperimento io quando provo dolore. So però che quando vado dal dentista ed esclamo «Fa male!», gli sono grata quando mi concede il beneficio del dubbio.

Personalmente, non penso che anche qualora riuscissimo a non infliggere dolore, che è il minimo che si possa chiedere, avremmo il diritto di uccidere gli animali. So che non ho alcun diritto di uccidere voi, per quanto in modo indolore, solo perché mi piace il vostro sapore e so che non ho alcun diritto di affermare che la vostra vita vale per voi più di quanto la vita di un animale valga per quell'animale. Anzi, forse per voi la vita vale persino di meno; a differenza degli animali voi potete agire con intenti suicidi. La tradizione cristiana mi permette di uccidere gli animali, ma non di uccidere voi, in quanto voi avete un'anima immortale, mentre loro no. Io, però, non sono cristiana e, dunque, non mi interessa questa licenza d'uccidere; ma se invece lo fossi, la teoria dell'anima sarebbe, per ragioni di giustizia

elementare, un ulteriore motivo per lasciare che gli animali vivano la loro unica vita.

Il solo vero problema morale si realizza quando subentra un conflitto diretto tra una vita animale e una vita umana. La nostra dieta non rientra in un simile caso poiché la carne non è necessaria agli umani; io vivo in perfetta salute da dieci anni senza consumare carne. Questi momenti di conflitto sono molto più rari nella realtà di quanto non lo siano negli esami accademici, in cui ci viene chiesto se salveremmo da una casa in fiamme nostra nonna o un quadro di Rubens. Quando deve giustificare l'inerzia la mente umana è propensa a creare dilemmi (la vostra certamente l'ha fatto quando avete presunto che io ami più gli animali della gente – nessuna legge psicologica mi vieta di amare entrambi). È il principio del “dividi e poi non fare niente”. In realtà, la vostra preferenza per gli umani non vi giustifica dal seguire il mio suggerimento di fare una donazione alla *Performing Animals Defence League* (11 Buckingham Street, Adelphi, W.C.2, nel caso serva), a meno che non la mandiate davvero, e realmente, a Oxfam (c/o Barclays Bank, Oxford).

Il peggior caso di conflitto, e il più doloroso, si realizza quando si parla di vivisezione. Sostenere che la vivisezione non sia mai giustificabile è una tesi impegnativa. Ugualmente lo è, però, la tesi opposta. Io credo che non sia mai giustificata perché non esiste alcuna differenza (a parte il fatto di poterlo fare impunemente) tra l'utilizzo degli animali e l'utilizzo di umani minorati (che sarebbero pure più utili) o di un numero esiguo di umani da sacrificare per il bene dei più.

Se legittimissimo la vivisezione, saremmo costretti a osservare gli obblighi minimi più rigorosi. Dovremmo assicurarci che nessun esperimento venga mai ripetuto due volte, che nessun esperimento sia inutile o condotto per ragioni didattiche o per rafforzare una teoria già valida. Sapendo quanto spesso in molti ambiti lo pseudo-lavoro proliferi al solo scopo di riempire tempi morti e dare da lavorare a qualcuno, quanto spesso le attività sostituiscano la riflessione teorica e, infine, leggendo le statistiche ufficiali sulla vivisezione, credete davvero che gli aspetti appena ricordati vengano davvero controllati? (La *National Anti-Vivisection Society* si trova al 51 Harley Street, W.1)

La nostra relazione con gli animali è influenzata da una fantasia – e da una fallacia – circa la nostra durezza. Ci sentiamo in dovere di dimostrare che possiamo farcela quando in realtà sono gli animali che devono farcela. Siamo così spaventati dall'apparire sentimentali che spesso nascondiamo i nostri impulsi compassionevoli dietro argomentazioni “realiste”: la caccia alla volpe è roba da snob; il cibo proveniente dagli allevamenti non ha un

sapore gradevole. La caccia alla volpe rimarrebbe comunque un'atrocità, anche se perpetrata da proletari purosangue certificati, e lo stesso vale per la carne d'allevamento, anche se trovassimo un modo per rendere quei cadaveri saporiti. E così per la schiavitù, anche se si dimostrasse una soluzione centinaia di volte più economica della libertà.

La più triste e sciocca delle superstizioni a causa della quale sacrificiamo gli animali è la convinzione secondo cui ucciderli incrementerebbe la pienezza della nostra vita. Forse potremmo vivere più pienamente se con l'immaginazione ci mettessimo nei loro panni. Versare il loro sangue non rende il nostro più puro. Questo non è altro che un mito, spesso legato a quello del *savoir vivre* e della sensualità dell'assolato Sud (ed è così che siete riusciti a trasformarmi in una frustrata vergine britannica a Firenze). Non esiste una legge di natura che renda il *savoir vivre* incompatibile con il "vivi e lascia vivere". Il torero che tormenta un toro fino a ucciderlo e poi tagliargli un orecchio non ha né dimostrato né accresciuto la sua virilità; ha solo dimostrato di essere un macellaio con una predisposizione per la danza.

La superstizione e la paura del sentimentalismo gravano su tutte le questioni che ruotano attorno agli animali. *Non* poniamo la vivisezione sotto rigoroso scrutinio – in un certo senso pensiamo che farlo sarebbe da deboli, il che a quanto pare è peggio che essere crudeli. Quando, a febbraio di quest'anno, la Camera dei Lord ha votato contro una proposta di legge che avrebbe proibito le esibizioni di animali nei circhi, è stato sostenuto che gli addestratori avrebbero perso il lavoro (a ben pensarci, molti addestratori di umani devono aver perso il lavoro quando è stato deciso di vietare le esibizioni dei gladiatori nei circhi). Nessuno ha parlato di quanti acrobati e giocolieri disoccupati sarebbero stati assunti al posto degli animali (come potete vedere non sono quel genere di guastafeste che vuole abolire il circo in quanto tale).

Lo stesso vale per la tesi dell'antropomorfismo, che funziona in entrambi i sensi ma viene sempre utilizzata solo in uno. Nel citato dibattito presso la Camera dei Lord, Lady Summerskill, che si era schierata con chi avrebbe voluto approvare la legge, venne derisa da un nobile lord che le aveva fatto presente che lei, se fosse stata rinchiusa in una gabbia, avrebbe certamente sofferto la mortificazione e la perdita della libertà, ma un animale, non essendo umano, non avrebbe provato niente di tutto ciò. Perché nessuno ha notato che un umano in tali circostanze, per quanto terribili, avrebbe tutte le consolazioni derivanti dall'intelletto e dall'immaginazione e potrebbe leggere un libro oppure ripensare alla propria situazione e scrivere, per lamentarsi, al Segretario di Stato per gli Affari Interni, mentre

gli animali esperiscono costantemente il puro terrore di non sapere che cosa stia accadendo loro?

A dire la verità, sono esattamente l'opposto di un'antropomorfizzatrice. Non reputo gli animali né superiori né uguali agli umani. Il vero motivo per comportarci decentemente nei loro confronti poggia sul fatto che noi siamo la specie superiore. Siamo l'unica specie capace di immaginare, di usare la razionalità e di compiere scelte morali – ed è esattamente questo il motivo per cui abbiamo l'obbligo di riconoscere e rispettare i diritti degli animali.

Traduzione dall'inglese di Ilaria Toson, revisione di Chiara Stefanoni e Federica Timeto